

CAPITOLO PRIMO

ISAK

La Maledizione dello Sbranapolli

Ero l'ultimissima novità dei fenomeni da baraccone. E non credo fosse facile ottenere quel lavoro. L'ho avuto puramente grazie alla sfortuna dello Sbranapolli. Quando le leggi della protezione animali entrarono in vigore e vennero effettivamente applicate, lo Sbranapolli diventò praticamente inutile e non riuscì in nessun altro numero tanto da poter restare nello spettacolo. Certo, provò ad ingoiare le spade, ma scoprì molto presto che il suo riflesso del vomito non era costante come quello della maggior parte della gente, e quindi non riusciva a tirare fuori la spada quando doveva. Poi, credo, provò a sollevare oggetti pesanti come l'uomo forzuto ma si ritrovò con un'ernia del disco.

Ogni volta che qualcuno chiedeva ai veterani cosa fosse successo allo Sbranapolli, abbassavano lo sguardo e scuotevano la testa. L'incantatrice di serpenti si faceva immancabilmente il segno della croce e mormorava piano qualcosa in latino al solo suono del suo nome, che mi era stato ordinato di non pronunciare né far circolare per nessun motivo, qualunque fosse. Evidentemente, a perseguitare lo Sbranapolli non c'era soltanto la protezione animali.

Ma la sua sfortuna divenne la mia fortuna. Sebbene non la si possa proprio chiamare una fortuna, nemmeno una piccola fortuna – perché facevo circa cinquanta dollari a turno, e un turno a volte comprendeva cinque o sei spettacoli. In più, sembrava che questo spazio lasciato libero dallo Sbranapolli fosse maledetto, e da quando se ne era andato non era quasi mai stato occupato stabilmente o senza problemi da nessun altro. Secondo la leggenda, nessuno nella storia recente dello spettacolo dei fenomeni da baraccone di Coney Island è mai stato in grado di stare tranquillamente nello spazio riservato allo Sbranapolli.

T Cooper

La prima persona ad averlo occupato fu una donna barbata piuttosto giovane. Ma dopo la morte del marito in un tragico incidente motociclistico sulla superstrada Brooklyn-Queens, la donna barbata se ne era andata a San Francisco e aveva aperto un bar per gay vestiti in cuoio chiamato, be', "Barba". La donna barbata dopo di lei fu stroncata da un aneurisma che le aveva paralizzato la parte destra del viso e del corpo, e così si era messa a fare la sensitiva con la sua famiglia di zingari davanti ad un negozio a Queens. Nessuno vuole dire cos'è successo alla donna dei serpenti venuta dopo la seconda donna barbata (pare che provasse gusto a farsi penetrare dai serpenti, e così il suo numero – e la sua vita – da allora in poi andarono a rotoli). Poi la donna con una coda che le sputava fuori dal coccige scoprì che poteva fare molti più soldi come prostituta, e quindi senza dire niente, lasciò lo spettacolo per Atlantic City.

E infine, prima che mi unissi anch'io, c'era l'ermafrodita la cui famiglia era venuta a salvarla dallo spettacolo in una mite sera d'estate. E io ero là.

Mi trovavo per caso a Coney Island a fare qualche tiro alle gabbie di battuta di baseball, la notte in cui i genitori vennero a portarla via. Vidi tutto. Era una di quelle sere in cui esci sapendo che qualcosa sta per cambiare, ma non sai bene cosa. Così ti sputani venti dollari nelle gabbie di battuta a media difficoltà, prendendo a mazzate delle piccole, finte palle da baseball gialle, e ti siedi e aspetti che ti capiti quel qualcosa.

6

Stavo facendo una pausa con delle patatine fritte e una coca, quando mi diressi attraverso le luci lampeggianti del viale centrale verso i fenomeni da baraccone. Mi fermai davanti a Schiaccia-la-Talpa¹ e pensai di farci un giro, ma mi facevano male le spalle a forza di battere con la mazza.

“Lo stai facendo per ferire tua madre,” sentii qualcuno sbraitare, seppur con un certo contegno. Prestai subito attenzione. “Guarda tua madre; tutto questo la sta uccidendo.”

Diedi un'occhiata a quella che sembrava la madre dell'ermafrodita. Indossava dei pantaloni plissettati color cachi e una camicia di flanella infilata dentro. Aveva l'aspetto di una del New England. E sembrava che il padre avesse ragione; sembrava davvero che stesse per morire, o per lo meno affrontando la morte di qualcuno dei suoi cari.

L'uomo tatuato incrociò le enormi braccia colorate sul petto e si sistemò rigidamente tra l'ermafrodita e suo padre, che avanzava. L'uomo tatuato la guardò con aria protettiva, sebbene potei intuire dallo sguardo di lei che quella notte non avrebbe lasciato andare a casa i genitori a mani vuote. (Dico “lei” perché è così che si definiva lei stessa. In seguito scoprii che non le avevano mai rimosso quelli che passavano per i testicoli e il pene, dato che i genitori avevano deciso alla sua nascita di “farla” maschio).

“Perché non me lo avete detto?” urlò lei tra l'uomo tatuato e il padre.

“L'abbiamo fatto. Te l'abbiamo detto... Chi diavolo è questo tizio?” chiese suo padre, visibilmente infastidito. “Non possiamo avere una discussione di famiglia senza questo, questo Uomo di Neanderthal tra i piedi? Cristo santo!”

Ognuno di loro

“Non è un Uomo di Neanderthal. È un mio amico, papà,” disse l’ermafrodita. “E tutto quello che hai da dire, lui lo può ascoltare.”

“Senti, per favore, torna a casa. Possiamo parlarne più tardi. Guarda tua madre. La tua povera madre.”

L’ermafrodita passò intorno all’uomo tatuato verso la mano tesa di suo padre, ma un attimo prima che la toccasse, il capo uscì, urlando, “Che diavolo sta succedendo qui? Non in pubblico!”

“Sto solo cercando di avere una conversazione con mio...” e qui il padre dell’ermafrodita si impappinò, perché l’ultima volta che l’aveva lasciata, sembrava più un uomo, o il massimo dell’uomo che riusciva ad essere. “Sto cercando di parlare con mia figlia, signore, quindi ci dia soltanto qualche secondo.” La pelata del padre rivelò la sua effettiva estensione quando una fresca brezza atlantica soffiò sulla passerella e attraverso il viale centrale. Una fila di bandierine sventolò rumorosamente sulle nostre teste. Sembrava che le ginocchia della moglie stessero per crollare sotto il peso del suo corpo.

“Oh, accidenti, abbiamo uno spettacolo da fare. È il suo turno tra pochi minuti,” si lagnò il capo, indicando l’insegna di legno che pubblicizzava “Henrietta Lee, l’Erm-Afrodit-A².”

“Oh tesoro,” esclamò la madre. “La mia creatura!”

“Questa storia finisce qui. Viene con noi,” protestò il padre. E poi tutti, l’uomo tatuato, il capo, Linus il Nano Minaccioso, persino la piccola folla che si stava radunando, tutti ci voltammo verso l’ermafrodita per sapere cosa sarebbe successo dopo.

Glielo si leggeva negli occhi: “figlia” era stata la parola magica, e lei stava per cedere.

Eppure, sua madre aggiunse, “Hai studiato al college!”

Ma fu una superflua supplica finale. L’ermafrodita abbracciò l’uomo tatuato, gli sussurrò qualcosa all’orecchio e crollò nel circolare abbraccio della madre e del padre che le avvolsero una specie di cardigan da donna sulle spalle e la condussero via in direzione della stazione dei treni.

Guardando la famiglia riunita allontanarsi a passo lento, sentii il capo domandare, “Che cazzo facciamo adesso?” e l’uomo tatuato rispondere, “Ci diamo un fottuto taglio, eh? Almeno per una volta.”

E allora capii che il mio qualcosa era successo. Odiavo il lavoro temporaneo in ufficio, avevo bisogno di soldi, e accidenti, avevo studiato al college!

“Signore,” dissi, battendo su una spalla del capo. “Signore, credo di poterle essere utile.”

“Chi cazzo sei tu, coglione?” disse, risposta che io interpretai come favorevole, perché gli estranei in genere riservano “coglione” agli uomini che vogliono insultare, mentre conservano “stronza” per le donne.

“Prenda me,” dissi, sollevando le braccia di fronte a lui.

T Cooper

“Mi prendi in giro? Sei il coglione più insignificante che abbia mai visto. Dovresti stare su un cartellone pubblicitario a vendere acqua di colonia,” rispose. Alzai le spalle. Proseguì, “Che cazzo sai fare tu? E non dirmi trucchi con le carte, perché non mi servono altre ragazze che sappiano giocare brutti scherzi. Aspetta, che cazzo sei tu?” Mi guardò più da vicino, e vidi quella lampadina di confusione mista a una buona trovata accendersi dietro i suoi occhi spenti.

“Allora, mi prenda,” ribadì, facendo cenno verso lo spettacolo. “Potrei fare qualcosa come la ragazza.”

“Non ti darò un centesimo,” disse.

“Va bene.”

“Bene così, allora, mmh, come ti chiami?”

“Isak,” risposi, e aspettai una reazione. Quando questa non arrivò, aggiunsi, “Vede, neanche lei sa cosa sono, eh?”

“Non me ne frega un cazzo di niente di quello che sei, almeno così la gente là fuori non riesce a indovinare,” rispose, portandomi dietro le quinte attraverso le gradinate semivuote. “È un pubblico difficile. E ti ho già detto che non ti pago, giusto? Non fino a quando vedrò che sai fare qualcosa.”

“Capito.”

“Niente bidoni o porcate, niente del genere. Solo un bello spettacolo dove li intrattieni facendoli indovinare, ok?”

“Ok.”

“E ti tieni addosso i pantaloni per tutto il tempo, ok?”

“Ok. Pantaloni addosso.”

“Non mi prendere per il culo.”

“Non lo farò.”

“Signore e signori, ed ora per voi un trattamento speciale,” attaccò l'uomo tatuato. Si era appena fatto un giro sulla “sedia ad alto voltaggio” prima del mio turno, e questo sarebbe servito ad introdurmi al piccolo ma impaziente pubblico. “È appropriato dire ‘signore e signori’, gente, perché, be’, è difficile dire chi è chi quando si tratta del prossimo numero. Diamo il benvenuto al signor, alla signora, be’, decidetelo voi stessi.”

Il tenue applauso soffocato suonò annoiato dalla mia postazione dietro le quinte. Il petto mi si strinse e le cavità sinusali iniziarono a pulsare. Sentivo il sudore concentrarsi nelle fessure tra le dita. Il capo mi spinse giù dal barile sul quale sedevo, e subito dopo mi trovai sul palco davanti a circa venti persone sedute sulle gradinate, a meno di tre metri da dove mi trovavo io.

La prima cosa che notai fu l'odore. Era così umido là. Un odore di umido e di legno. Scuro, e scricchiolante. Ogni volta che uno spettatore spostava il suo peso anche solo di poco, sembrava che l'intero blocco di gradinate stesse per crollare.

Ognuno di loro

Quindi rimasi semplicemente là, davanti a loro. Qualcuno tossì. Un tipo in prima fila prese a spulciarsi la testa e ad esaminarsi le dita tra una spulciata e l'altra. Eppure me ne stavo ancora là.

Poi provai a ricordarmi tutto quello che avevo sentito o visto o letto sugli spettacoli dei fenomeni da baraccone: i geniali gemelli siamesi, la donna più piccola del mondo, la capra a due teste, il bambino più forte del mondo, la donna con i piedi più piccoli. Sentivo un odore come se ognuno di loro fosse passato di lì ad un certo punto negli ultimi duecento anni. E adesso toccava a me, sebbene fossi dichiaratamente sempre e soltanto io, e non avessi altre pretese di stare lassù se non quella di soddisfare o non soddisfare le aspettative altrui – il che non è comunque del tutto diverso da quello che fa la maggior parte della gente.

Questo pensiero mi si torse tra le orecchie per i primi minuti lassù sul palco, e continuai a tornare a quell'antico odore fradicio. Me ne stavo ancora là in piedi, dondolando avanti e indietro perché il sangue non mi circolava abbastanza nelle gambe. Su quali aspettative sto facendo il mio gioco, mi domandai. Le loro o le mie? E poi sentii, "Oh, Cristo, dà!" da dietro le quinte. Era il capo, che si lamentava della sua crisi riguardo l'ermafrodita fuggitiva e un idiota tappabuchi sul palco. Un secondo spettatore si alzò per andarsene, gettando il programma sotto le gradinate dietro di sé; svolazzò rumorosamente sul pavimento sporco.

Questo risvegliò qualcosa in me. Tutta la delusione che avevo provato per colpa mia e degli altri mi si riversò dentro, come in quel quadro di Munch: tutta quanta roteando in ogni sorta di colore e vecchi odori putrefatti di legno infestato da termiti, fradici piatti di plastica imbrattati di ketchup, avanzi di salsicce al granoturco, rancidi dolcetti da luna park, e mozziconi di sigaretta piegati che si torcevano in ogni angolo. E spalancai semplicemente la bocca, non come ne L'Urlo, ma abbastanza da farmi sentire. Abbassai il tono della voce con cui parlavo normalmente e incominciai.

"A dieci anni avevo paura di usare il bagno, perché una volta una supplente mi ha sgridato perché avevo usato quello sbagliato, e aveva chiesto ai miei di intervenire per farmi usare il bagno giusto." Il tipo spulcia-testa abbandonò la sua impegnativa occupazione e mi guardò.

"Sin dall'asilo, avevo sempre usato il bagno dei maschi, e nessuno sapeva o si preoccupava della differenza, fino a che quel giorno quell'insegnante ha visto che uscivo da lì e ha scatenato l'inferno. Il problema era che le femmine non mi facevano entrare nel loro bagno perché avevo sempre usato quello dei maschi per tutto quel tempo, e non potevo andare da nessun'altra parte."

Una signora in prima fila mi sorrise. Almeno credo fosse un sorriso. "E questo è stato prima dei bagni comuni," aggiunsi. Ma nessuno rise, così proseguii.

"Dunque, avevo contratto un'infezione alla vescica quell'anno, e me la sono portata fino al liceo. Ma poi ho potuto usare uno dei due bagni, o entrambi. O nessuno."

Il pubblico mi sembrava in qualche modo interessato, sebbene quell'interesse stesse scemando.

“Non vi sto dicendo questo per ottenere pietà. Sappiate solo che se mi guardate bene, potrebbe non esserci una sola risposta alla domanda che tutti vi state facendo, ma piuttosto molte risposte a quell'unica domanda. E molte altre domande rilevanti. Come ad esempio, ‘Perché è così importante per voi indovinare?’ e, ‘Cosa pensate che mi serva per essere una donna? E cosa ci vorrebbe per farvi credere che questo corpo è proprio quello di un uomo?’ Iniziate a farvi questo genere di domande e vedrete che dire cosa sia un tipo strano in questo mondo diventa sempre più difficile...” A quel punto avevo sprecato tutta l'attenzione del pubblico che avevo guadagnato all'inizio. Infatti, credo che nessuno mi stesse più ascoltando.

“Gente, gente,” esclamò il capo, agitando le braccia e piombando sul palco – il che, venni poi a sapere, era una vera rarità. “Gente, quello che vi sta chiedendo è: cosa ne pensate? Credete di sapere se è un lui o una lei?”

Nessuno si mosse, forse per timidezza, o per il terrore di poter essere scelti tra il pubblico. Ma dopo alcuni imbarazzanti secondi, un duro con un paio di jeans larghi, un cappellino dei Mets e un'accecante collana d'oro intorno al grosso collo tentò di fare colpo sulla sua ragazza: “Penso che sia una lei perché la sua voce non è così profonda.”

10 “Ah, forse,” disse il capo. “Ma anch'io posso parlare così,” e alzò la voce di un'ottava, riuscendo a farla sembrare piuttosto naturale. “Qualcun altro?”

Sentii un ragazzino sussurrare alla mamma, “Posso dire la mia, se è un maschio o una femmina?” La madre lo zittì, ma erano ormai passati mesi da quando ancora le concedeva un simile privilegio.

“Secondo me è un maschio,” proseguì, alzandosi in piedi sulle gradinate, da tipico adolescente. Era il tipo di ragazzino che si sarebbe comportato molto diversamente in compagnia di tre o quattro dei suoi amici anziché della sua famiglia, che si trovava in visita a New York e proveniva da Columbus, Ohio o da qualche altro posto come il Missouri o forse il Kentucky. Sarebbe stato molto più spaventato, e quindi più odioso, tra i suoi amici.

“Bene, giovanotto, dimmi perché,” punzecchiò il capo, afferrandomi il braccio per assicurare il mio silenzio.

“Più che altro per i suoi vestiti,” iniziò. “Ma no, cioè, c'è qualcos'altro. Come il suo taglio di capelli; scende più giù di quello di una femmina,” aggiunse, tirandosi la pelle davanti alle orecchie, dove ci sarebbero state le basette se avesse potuto farsele crescere.

“Interessante. Qualcun altro?” domandò il capo.

Verso il fondo, una donna si alzò in piedi stringendo la borsetta. “Be’,” incominciò, “la storia che ha appena raccontato, sembrerebbe suggerire che è una lei, perché l'insegnante la sgridava per essere andata nel bagno sbagliato.”

Ognuno di loro

Il pubblico era in silenzio. Una piccola goccia di sudore cadde dal naso del capo sulla sua pancia. (Non era abituato a stare sotto i riflettori.) Nessuno era stato ad ascoltare tranne quella donna, e non avevo pensato alle implicazioni del condividere la mia storia col pubblico.

“Ho ragione?” domandò lei, aspettandosi una sorta di premio per la risposta esatta. Il capo mi guardò, anche lui non molto sicuro della risposta, perché neanche lui aveva ascoltato la mia storia.

Poi scoppiò il caos nella tribuna, una situazione che il capo disapprovò severamente. Alcuni spettatori incominciarono a bisbigliare e a parlare tra di loro, e il capo sembrò incerto su come uscirne, probabilmente prendendosi a calci in culo, potendolo fare, per avermi permesso di salire sul palco senza un piano. E io, ero a mio agio, in piedi, lassù, felice per una volta di osservare concretamente tutta la confusione che la mia sola presenza era in grado di generare nel mondo.

“Signora, acuta osservazione. Ma la storia non potrebbe essere soltanto un'altra parte del numero?” domandò il capo improvvisamente, togliendomi il tappeto da sotto i piedi e rompendo il mio momento catartico. “E questo è il mistero e l'intrigo dello spettacolo dei fenomeni da baraccone, non è così?”

Il pubblico si calmò. Mi tornò il sangue alle gambe.

“Qualcuno di voi vuole dare un'occhiata da vicino prima di prendere una decisione?” propose il capo. “Per una piccola offerta extra, potete salire uno alla volta e stringere la sua mano, guardare nei suoi occhi, e andarsene pronti a decidere. Vi chiediamo solo di salire uno alla volta, e per favore, nessuna offerta al di sotto di un dollaro.”

Con mia grande sorpresa, la brava ascoltatrice salì su, pagò il suo dollaro, e mi strinse la mano piuttosto debolmente. Mi sorrise dritto in faccia. Era la mia prima cliente in un nuovo lavoro in cui in un certo senso vendevo il mio corpo. Avevo venduto la mia mente per anni, prestandola ad occupazioni inutili come disporre in ordine alfabetico pratiche su pratiche di cose non ben identificate, e prendendo un numero infinito di messaggi telefonici inutili per un infinito numero di persone inutili che mi chiamavano sia “Signore” che “Signora” nella stessa frase. Ma quella era la prima volta che il mio corpo veniva scambiato per soldi. Era un po' raccapricciante – un dollaro per stringermi la mano? – ma mi piaceva.

Qualcun altro del pubblico salì sul palco, cacciando un altro biglietto in mano al capo e afferrando la mia con il fervore di chi ti ha appena venduto una scassata macchina usata che avrebbe fuso la trasmissione tre giorni dopo la vendita. Non c'erano più acquirenti, sebbene potessi considerarlo una specie di successo. Due spettatori lasciarono lo spettacolo dopo il mio numero, e il capo disse, “Signore e signori (e qui uso queste parole con leggerezza), prego, un applauso, e unitevi a me nel dare il benvenuto al nostro prossimo numero, Sharon l'incantatrice di serpenti.”

T Cooper

La mano del capo mi spinse con forza la spina dorsale, allontanandomi dal pubblico. Sharon ci passò davanti dirigendosi sul palco con uno spesso boa giallo avvolto intorno al collo. Indossava calze a rete strappate sorrette da una specie di giarrettiere in cuoio. Aveva tatuaggi a sufficienza da poter essere la donna tatuata, e incominciai ad accorgermi di come molti di quei ruoli si sovrapponevano magnificamente. Ed è il motivo per cui l'uomo tatuato era anche l'uomo che stava sdraiato su un letto di chiodi con uno spettatore in piedi sulla sua pancia, ma poi anche quello che sarebbe stato sbalottato sulla sedia elettrica cinque minuti dopo.

Non riuscii a vedere bene il volto dell'incantatrice di serpenti quando mi passò davanti; aveva dovuto forzare gli occhi verso l'alto perché la sua testa era spinta verso il basso dal peso dell'enorme serpente che portava al collo. "Ottimo lavoro," grugnì. O almeno così mi sembrò di capire.

Avrei dovuto inventarmi una qualche storiella. Era tutto così semplice se lo si trasformava in un gioco come quello. È un lui, o non è una lei? Nero o bianco era molto più semplice di un'intera vita passata da qualche altra parte nel grigio. Eppure non distribuivano nemmeno risposte esatte allo spettacolo dei fenomeni da baraccone.

Non appena i pochi applausi scemarono e Sharon iniziò a parlare al pubblico, il capo si voltò verso di me e mi mise un biglietto da cinque dollari nel palmo. "Almeno puoi tornare a casa e farti un goccio."

12

"Grazie," dissi.

"E puoi, mmh... tornare domani se vuoi," attaccò. La sua voce da palcoscenico era totalmente diversa dalla sua voce normale. "Ma basta con quelle stronzate sui bagni e l'infezione ai reni, ok?"

"Alla vescica."

"Quel che è. Comunque, che diavolo era quella merda?"

"Non so, mi venuta così," dissi, intascando il biglietto da cinque dollari.

"Già, be', meno dici, meglio è. Intesi?"

"Sì."

"E basta con quelle stronzate filosofiche là fuori, ok?"

"Ok."

"Non mi prendere per il culo." Un dito grasso sul mio viso.

"No, non lo farò. Mai più."